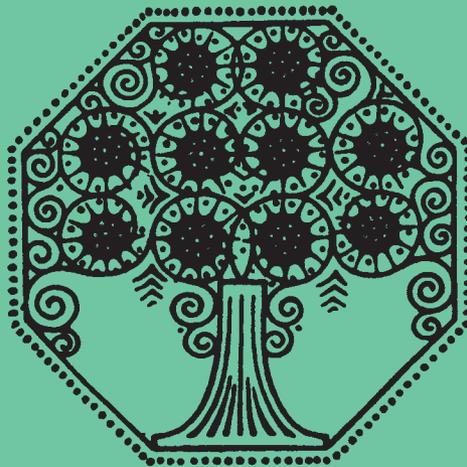


GUGLIELMO BARUCCI

LE SOLITE SCUSE

UN GENERE EPISTOLARE DEL CINQUECENTO



Critica letteraria e linguistica

FRANCOANGELI

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

GUGLIELMO BARUCCI

LE SOLITE SCUSE

UN GENERE EPISTOLARE DEL CINQUECENTO

Critica letteraria e linguistica

FRANCOANGELI

Il volume è pubblicato con il contributo del Dipartimento di Filologia Moderna dell'Università degli Studi di Milano.

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

1. Oltre lo spazio e il tempo	pag.	7
2. Dalla lettera giustificatoria al capo di scusa	»	29
3. Il silenzio epistolare: l'amicizia tradita	»	61
4. Il silenzio e l'oblio	»	85
5. Il catalogo e il pretesto	»	107
6. La fatica, la scrittura, la lettura	»	121

1. Oltre lo spazio e il tempo*

Non sanno dove si vadano, si fermano, si smarriscono, sono intercette per la strada, non vanno dove sono mandate, né ritornano dove sono aspettate, e così bene spesso non ci fanno servizio, dove da noi medesimi faremmo ogni cosa meglio.¹

Così, riferendosi alla intrinseca fragilità della comunicazione epistolare, si esprimeva, paradossalmente per lettera, il Caro, con un'osservazione sintomaticamente figlia di quella che probabilmente – per numero di edizioni di epistolari e libri di lettere, diffusione della pratica e dell'alfabetizzazione, allargamento dei confini relazionali, esigenze sociali – è stata la società epistolare per eccellenza. Se, fin dall'epoca classica, alla lettera era assegnato un assoluto rilievo sociale e psicologico, i canali, totalmente privati², erano però particolarmente precari, sottoposti all'alea di incidenti,

* Questo capitolo, così come parte del terzo e del quarto, è lo sviluppo di un mio precedente articolo, *Silenzio epistolare e dovere amicale. I percorsi di un topos dalla teoria greca al Cinquecento*, apparso su «Critica letteraria» n. 33/2, 2005, pp. 211-252.

1. A. Caro, *Lettere familiari*, a cura di M. Menghini, Sansoni, Firenze 1957, CLXI, 100-103. G. Ferroni, *Tra lettera familiare e lettera burlesca*, in «Quaderni di poetica e retorica» n. 1, 1985, pp. 49-55, relativamente a questa epistola collegata alla condanna platonica della scrittura, parla di «cultura della contraddizione» legata alla «costipazione delle lettere come modello sociale». Si veda anche A. Gareffi, «La lettera uccide ma lo spirito vivifica» (*Paolo, II, Corinzi 3: 7*). *L'epistolario di Annibal Caro: lettere, letteratura, letteralità*, in A. Quondam (a cura di), *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, Bulzoni, Roma 1981, pp. 237-253.

2. Per un'analisi dei canali presenti nell'epistolario petrarchesco, sostanzialmente identici a quelli ancora invalsi nel Rinascimento, cfr. E.H. Wilkins, *On the carriage*

intercettazioni, ritardi, smarrimenti, strade impraticabili, briganti, trasferimenti del destinatario, nonché all'inaffidabilità del messaggero stesso. Il silenzio epistolare, sia pure preventivabile, era dunque un evento quasi traumatico, e costituiva una sorta di amputazione³ della vita sociale, affettiva, attiva; da qui l'intrecciarsi in molti degli epistolari di sollecitazioni, proteste e, di contro, risentite repliche e giustificazioni. Fulcro dello scambio epistolare tra sollecitante e giustificante però è ciò che costituisce, secondo la stessa teorizzazione classica, l'elemento originativo della lettera, ossia il dialogo tra amici lontani⁴. Di conseguenza, il rimprovero suscitato dall'assenza di lettere e, di contro, la più o meno affannosa autogiustificazione si imperniano rispettivamente – al loro grado zero, si potrebbe dire – proprio sul tradimento dell'amicizia che tale silenzio sottintende o invece sull'assunto che esso non comprometta realmente il rapporto. Le due opposte posizioni, con tutte le loro varianti e declinazioni intermedie, dispiegano una strumentazione retorica che, benché spesso orientata a fini opposti, fa in realtà ricorso a un elaborato patrimonio di *topoi* già propri dell'epistolografia classica, la cui continuità col moderno è infatti implicata in una serie di "storie del genere epistolare dalle origini" presenti in numerose opere teoriche e manuali cinque e secenteschi pur espressamente volti a una produzione in volgare (come nel caso del *Segretario* di Gabriele Zinano).

of Petrarch's letters, in *Studies on Petrarch and Boccaccio*, Antenore, Padova 1978, pp. 154-167.

3. Si vedano le lamentele di Petrarca per la perdita delle proprie missive: *Hec mihi querimonia iugis est* in *Fam.* XVIII 15, 4 e *de interceptione literarum querimonia* in *Fam.* XX 6.

4. Sulla teoria epistolare classica si vedano G. Scarpato, *L'epistolografia*, in *Introduzione allo studio della cultura classica*, Marzorati, Milano 1974, pp. 473-512: 475-476; i saggi di G. Bernardi Perini, *Alle origini della lettera familiare*, A. Cavarzere, *La corrispondenza di Celio e la precettistica di Cicerone*, A. Pennacini, *Situazione e struttura dell'epistola familiare nella teoria classica*, tutti in «Quaderni» cit., rispettivamente a pp. 11-15, 17-24, 25-32; P. Cugusi, *L'epistolografia. Modelli e tipologie di comunicazione*, in G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica. II. La circolazione del testo*, Salerno, Roma 1993, pp. 379-419: 383; i saggi di E. Avezù, *Alle origini dell'epistolografia. I Greci e la lettera*, e A. Cavarzere, *Caro amico ti scrivo, "Privato" e "pubblico" nella letteratura epistolare di Roma*, in A. Chemello (a cura di), *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dei Greci al Novecento*, Guerini, Milano 1998, pp. 1-10 e 11-31. Un agile compendio di testi teorici o passi nevralgici, latini e greci, è costituito da A.J. Malherbe, *Ancient Epistolary Theorists*, Scholars Press, Atlanta 1988. Fondamentale però, naturalmente, l'edizione di R. Hercher, *Epistolographi graeci*, Didot, Parisiis 1873, da cui si cita.

Così un'opera come la *Libreria* doniana, che si propone come rassegna del mercato librario cinquecentesco ma anche come guida all'acquisto per un pubblico non totalmente indipendente nei gusti e nelle opzioni, dedica spazio proprio alle traduzioni da latino e greco di epistolari classici, medievali, moderni, riaffermando così la continua osmosi tra codici⁵.

Tali *topoi* sono radicati in realtà nella teoria epistolare, di cui costituiscono per certi versi la sedimentazione, se non la volgarizzazione, come nei casi estremi di una formularistica che appare talora persino inconsapevole della propria tradizione. La trasmissibilità di luoghi e formule è, infatti, uno dei tratti costituenti del genere epistolare⁶ che, sebbene nato a uso strettamente pratico, quale che ne sia la motivazione, subì fin dall'epoca classica una rigorosa canonizzazione formulare, ricca di espliciti richiami interni e financo cataloghi metatestuali⁷. Naturalmente il sistema di *topoi* con cui, ad esempio, si giustifica un prolungato silenzio epistolare, trova, anche nei livelli più selezionati e culturalmente consapevoli del

5. Sotto la voce «Opere ridotte dall'altre lingue in volgare» compaiono: Cicerone; Ovidio; Fallaride; Seneca; Di diversi: Plinio, Petrarca, Pico, Poliziano e altri [i.e. l'edizione del Giolito curata da Dolce nel 1548]; san Cipriano; Marsilio Ficino; Papa Pio; Battista Ignazio; san Girolamo; san Agostino; santa Catarina. (*Libreria*, Longanesi, Milano 1972, anastatica dell'edizione Venezia, Salicato, 1580, pp. 174 sgg). Per un elenco completo delle traduzioni edite si rinvia, naturalmente, a J. Basso, *Le genre épistolaire en langue italienne (1538-1622). Répertoire chronologique et analytique*, 2 voll., Bulzoni, Roma 1990.

6. «Prendre la plume pour écrire une lettre, c'est entrer bon gré mal gré dans un système conventionnel», B. Bray, *L'Art de la lettre amoureuse (1550-1700)*, Mouton, La Haye 1967, p. 12. Similmente R. Morabito, *Lettere e letteratura*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2001, p. 65.

7. N. Bonifazi, *Il genere epistolare e le lettere di Torquato Tasso*, in *Il genere letterario. Dall'epistolare all'auto biografico, dal lirico narrativo al teatrale*, Longo, Ravenna 1987, pp. 9-27: 12, annota: «il testo epistolare acquista subito [...] uno spessore letterario, dovuto al suo stesso impasto di scrittura e di immaginazione fantasmatica, e al suo costituirsi secondo uno statuto convenzionale e un formulario, ai quali nessuno, in nessun caso, cerca di sottrarsi». Così Cugusi, *L'epistolografia...*, cit., pp. 381 e 411, ove osserva che «Epistole "umili" ed epistole di letterati si incontrano dunque più di una volta nell'uso di ripetizioni interne, nel far ricorso a certi *topoi*, nell'impiego di determinati moduli fissi, nell'utilizzazione di espressioni stereotipate». Interessante per gli addensamenti topici, sia pure in altro ambito storico, A. Garzya, *L'epistolografia letteraria tardoantica*, in *Il mandarino e il quotidiano. Saggi sulla letteratura tardoantica e bizantina*, Bibliopolis, Napoli 1983, pp. 113-148.

continuum, un riferimento concreto, se non un riscontro, alla realtà extratestuale (come d'altronde, all'inverso, nelle lettere umili si trovano depauperazioni di usi alti); essenziali, però, sono la selezione e il riuso dei vari elementi praticati dallo scrivente, nella tessitura di un codice in cui non è sempre facile distinguere le effettive mutue interrelazioni tra i poli opposti di realtà, sincerità e buona educazione. Così come, in qualsiasi epoca e di fronte a qualsivoglia tecnologia, è sempre un esercizio malcerto e difficile, spesso umanamente sofferto, la decriptazione della realtà soggiacente alle motivazioni addotte per giustificare un'interruzione della comunicazione.

Tali elementi formulari, pur piuttosto costanti, non solo vengono però selezionati, ma presentano anche dei progressivi adattamenti all'evoluzione dei rapporti sociali, alla figura dello scrivente, nonché alle modifiche dello statuto e delle finalità dello stesso genere epistolare: avremo così una comunicazione volta all'elaborazione di un dialogo sociale, o anche direttamente della propria identità pubblica, nella lettera familiare, piuttosto che il calibrato equilibrio nella comunicazione cortigiana, fino alla definitiva formularizzazione tardocinquecentesca della lettera ossequiosa di rappresentanza, e financo a una sorta di parodizzazione nelle lettere giocose e burlesche⁸. È inoltre da osservare che, stante la diversificazione tra epistolario e libro di lettere, tali slittamenti possono essere seguiti in entrambi i modelli, sia in forza della permeabilità dei confini del concetto di epistola, sia per la dimensione pubblica che anche le lettere 'private' assumevano inevitabilmente e consciamente⁹.

Nella teoria epistolare, dunque, come già indicava richiamando Artemone – pur con qualche distinguo – Demetrio nel suo *De elocutione* (εἶναι γὰρ τὴν ἐπιστολὴν οἷον τὸ ἕτερον μέρος τοῦ διαλόγου¹⁰), era saldo

8. Sulla trasformazione delle regole dei formulari, cfr. N. Longo, *De epistola condenda. L'arte di «componer lettere» nel Cinquecento*, in *Letteratura e lettere. Indagine nell'epistolografia cinquecentesca*, Bulzoni, Roma 1999, pp. 119-140: 126, già in Quondam (a cura di), *Le «carte messaggere»...*, cit., pp. 177-201.

9. Ferroni, *Tra lettera familiare...*, cit., p. 49, parla per il carteggio machiavelliano di «disponibilità della corrispondenza privata e familiare ad offrirsi alla visione ed alla lettura di un lettore esterno»; similmente fa C.H. Clough (*The Cult of Antiquity: Letters and Letter Collections*, in Id. (a cura di), *Cultural Aspects of the Italian Renaissance: Essays in Honour of Paul Oskar Kristeller*, Manchester U.P., Manchester, 1976, pp. 33-66: 35) per l'età umanistica.

10. Demetr., *Eloc.* 223. Nella traduzione di Pier Vettori, *esse namque epistolam tanquam alteram partem dialogi*. Come glossa il filologo fiorentino, Demetrio ritiene che rispetto al dialogo *in epistola requiri maiorem curam et ornatum*. Si cita

presupposto che la lettera costituisse la metà di un dialogo. Tutto ciò, oltre ad essere destinato a sedimentarsi nella teoria¹¹, trova evidente dimostrazione nel largo impiego di una terminologia costante di ambito orale che, già ampiamente attestata in epoca latina, filtra poi nella cultura umanistica e di qui in quella rinascimentale¹². D'altronde, nella pratica, tale topica poteva

da *Petri Victorii Commentarii in librum Demetri Phalerei De elocutione* [...], Firenze, Giunti, 1562, p. 197.

11. Cfr. H. Harth, *Poggio Bracciolini und die Brieftheorie des 15. Jahrhunderts. Zur Gattungsform des humanistisches Briefes*, in F.J. Worstbrock (a cura di), *Der Brief im Zeitalter der Renaissance*, Acta Humaniora, Weinheim 1983, pp. 81-99: 87-89; C. Ortner-Buchberger, *Briefe schreieben im 16. Jahrhundert: Formen und Funktionen des epistolaren Diskurses in den italienischen libri di lettere*, Fink, Munchen 2003, p. 47. Ancora nelle *artes dictaminis* le lettere erano presentate come un incontro di orazione e conversazione; cfr. R. Witt, "Ars dictaminis" and the Beginning of Humanism: A New Construction of the Problem, in «Renaissance Quarterly» n. 35, 1982, pp. 1-35; M. Camargo, *Toward a Comprehensive Art of Written Discourse: Geoffrey of Vinsauf and the Ars Dictaminis*, in «Rhetorica» n. 6, 1988, pp. 167-194; F. Morenzoni, *Epistolografia e artes dictandi*, in G. Cavallo, C. Leonardi e E. Menestò (a cura di), *Lo spazio letterario del medioevo. I. Il medioevo latino. Vol. II, La circolazione del testo*, Salerno, Roma 1994, pp. 443-464; G.C. Alessio, *Il De componendis epistolis di Niccolò Perotti e l'epistolografia umanistica*, in «Res publica litterarum. Studies in the classical tradition» n. 11, 1988, pp. 9-20.

12. CIC. Att. 8, 14, 1 (*Non dubito quin tibi odiosae sint epistulae cotidianae, [...] Et simul, crede mihi, requiesco paulum in his miseriis, cum quasi tecum loquor, cum vero tuas epistulas lego, multo etiam magis*), CIC. Att. 12, 53 (*Ego, etsi nihil habeo, quod ad te scribam, scribo tamen, quia tecum loqui videor*); CIC. Phil. 2, 4, 7 (*amicorum colloquia absentium*); ma cfr. anche OV. trist. 5, 1, 79-80 (*Cur scribam docui. Cur mittam, quaeritis, isto? / Vobiscum cupio quolibet esse modo*); SEN. epist. 27, 1 (*Sic itaque me audi, tamquam tecum loquar*); PLIN. epist. 5, 1, 12 (*Haec tibi scripsi, quia de omnibus quae me vel delectant vel angunt non aliter tecum quam tecum loqui soleo*); SYMM. epist. 3, 54 (*Meus mos est semper adloqui praestantiam tuam*); 4, 10 (*Itane sublimem animum tuum mei cepit oblivio, ut tamdiu exortem conloquii tui me esse patiaris?*); 5, 66, 6 (*non expectabo ultra ut adloquii sui fiduciam praestet haerenti*). Fondamentale, poi, l'apporto di AVG. epist. 80, 2 (*Colloqui autem vobiscum talia cupio, si dignemini, litteris; qualia colloqui possemus, si coram vestris sensibus adessemus*), oltre a 84, 1; 145, 8; 187, 41; 200, 3. In età moderna tutto ciò filtra in Petrarca, *Fam.* IX 11, 11 (*Confabulari tecum in his literis iocundum animo meo fuit eritque viva voce iucundius, siqua nos in unum sors contraxerit*), e I 5, 14 (*epystole officium reor, non ut scribentem nobilitet, sed ut certificet legentem. Quodsi omnino videri volumus, ostentemus nos in libris, in epystolis colloquamur*).

essere piuttosto declinata pessimisticamente come il doloroso surrogato di una vicinanza fisica ormai impossibile, come dimostra un passo di Cicerone che è quasi matrice sia emotiva sia formale: *Aut quid mihi iucundius, quam, cum coram tecum loqui non possim, aut scribere ad te aut tuas legere litteras?*¹³ Non sorprende, allora, la fedeltà al modello che ancora il Valla ebbe a osservare, tra l'altro recuperando i due fini, entrambi – come si è visto – sanciti da Cicerone, dell'informazione e del conforto epistolare: *Tue littere me hoc edocuerunt solitudineque animi levarunt. Quidem enim mihi iocundius quam te si non coram, saltem litteris et audire et alloqui?*¹⁴

Il *topos* della corrispondenza epistolare come continuazione della conversazione con altri mezzi troverà rigorosa e dolorosa formulazione ancora in Muzio; in questo caso, tuttavia, con un'assolutizzazione che espunge dalla causa finale dell'epistolografia la comunicazione di dati e informazioni, e la conseguente radicalizzazione della necessità dello scambio di lettere per la preservazione dell'amicizia. Una posizione che, si vedrà, troverà una fondamentale connessione con l'evoluzione delle tipologie di sollecito e giustificazione nella società contemporanea.

Certissima cosa è, che lo scrivere delle lettere non per altro è stato introdotto, se non per mantener viva la conversazione, la quale dalla lontananza essendo interrotta, senza quelle se ne verrebbe del tutto a morire. [...] le lettere sono esse le mantenitrici della conversazione.¹⁵

D'altronde, se ogni formula prevede il suo opposto, il valore della lettera può anche essere negato *tout court*. Se Cicerone, infatti, scrive al fratello richiedendone, come massimo desiderio, la presenza per la quale le lettere debbono costituire solo un'anticipazione, (*Tuas mirifice litteras exspecto [...] Eisdem aiebant nuntiare te prima navigatione transmissurum. Id cupio et,*

13. CIC. *epist.* 12, 30, 1. Con una topica formulare pressoché identica in CIC. *Att.* 7, 15, 1 (*Ut ab Urbe discessi, nullum adhuc intermisi diem quin aliquid ad te litterarum darem, non quo haberem magno opere quid scriberem sed ut loquerer tecum absens; quo mihi, cum coram id non licet, nihil est iucundius*). Similmente AVG. *epist.* 152, 3 (*ut quia [...] videre non datur, saltem sermonibus tuis pascar*) e 199, 54. Nel medioevo ritroviamo una forma davvero singolare nel suo pessimismo: *pelle mortua loqui, ubi viva voce non possumus* di Alessandro da Ashby, *De artificioso modo predicandi*, citato in Morenzoni, *Epistolografia...*, cit., p. 443.

14. L. Valla, *Epistole*, ediderunt O. Besomi, M. Regoliosi, Antenore, Padova 1984, 23, 34-35.

15. G. Muzio, *Lettere del Mutio Iustinopolitano*, Venezia, Giolito de Ferrari, 1551, c. 2r.

quamquam te ipsum scilicet maxime, tamen etiam litteras tuas ante expecto)¹⁶, Penelope, nelle *Heroides*, opera in cui lo scambio è costituzionalmente fittizio¹⁷ e frustrato nella sua natura, trascura qualsiasi succedaneo cartaceo, implorando unicamente la presenza fisica del marito: *Haec tua Penelope lento tibi mittit, Ulixè; / Nil mihi rescribas attamen: ipse veni!*¹⁸

Vera amici vestigia: l'antropizzazione della lettera

Al tema topico-teorico della lettera come metà dialogo si allaccia inescandibilmente, costituendone un ulteriore livello, la funzione di rendere presente l'amico assente. Se l'archetipo teorico presenza-assenza è chiaramente attestato in ambito greco¹⁹, la sua penetrazione è capillare in tutta l'epistolografia classica e poi tardo-antica. Nella epistolografia greca è

16. CIC. *ad Q. fr.* 2, 4a, 5. Si veda anche CIC. *ad Q. fr.* 2, 3, 7: *A te post illam Ulbiensem epistulam nullas litteras accepi. Quid agas et ut te oblectes scire cupio maximeque te ipsum videre quam primum.*

17. Il riferimento a un'opera poetica di lettere fittizie non stupisca. Se Scarpat, *L'epistolografia...*, cit., pp. 504-506 ne nega il senso di comunicazione almeno potenziale, le *Heroides* godettero di enorme successo editoriale, al punto da divenire «“grammatica” dello scrivere lettere al femminile», e reale modello epistolare per i secoli a venire per «il sistema dei ruoli, delle funzioni, degli spazi e dei tempi, nonché della ricorsività dei *topoi* figurativi e tematici» (A. Chemello, *Il codice epistolare femminile. Lettere, «Libri di lettere» e letterate nel Cinquecento*, in G. Zarri (a cura di), *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia. Secoli XV-XVII*, Viella, Roma 1999, pp. 3-42: 7).

18. Ov. *epist.* 1, 1-2.

19. Cfr. Ps. Libanio (Proclo Platonico) nel *De forma epistolari*, 2 (R. Hercher, *Epistolographi graeci*, Didot, Parisiis 1873, cit., p. 6, da cui si riporta tra quadre la traduzione): Ἐπιστολή μὲν οὖν ἔστιν ὁμιλία τις ἐγγράμματος ἀπόντος πρὸς ἀπόντα γινομένη καὶ χρειώδη σκοπὸν ἐκπληροῦσα, ἐρεῖ δὲ τις ἐν αὐτῷ ὡσπερ παρῶν τις πρὸς παρόντα. [*Epistola est igitur commercium aliquod litterale absentis cum praesente, utilemque explens finem, dicit autem in ea quis qualia praesens coram praesente*]. Si veda Ps. Demetrio, *Typi epistolares*, 1 nella lettera φιλικός (*amicalis*) sulla sofferenza della separazione che concerne solo il corpo (Hercher, *Epistolographi graeci...*, cit., p. 1: Εἰ καὶ πολὺ σου διάστημα τυγχάνω κεχωρισμένος, τῷ σώματι μόνον τοῦτο πάσχω [*Quamquam longo a te seiunctus sum intervallo, hoc tamen corpus solum meum patitur*]). Cfr. Avezzi, *Alle origini...*, cit., p. 8.

senz'altro presente²⁰, ma è nella cultura latina che svolgerà un ruolo particolare, grazie alla formulazione – con imprescindibile implicazione teoriche – sia di un fertilissimo frammento di Sextus Turpilius, citato da Gerolamo (*Sola [...] res est quae homines absentes, praesentes faciat*)²¹, sia della celeberrima familiare a Curione²², che non a caso viene recuperata da Poliziano nel suo commento alle *Selve* di Stazio²³.

Tale relazione e funzione si sedimenterà con insistenza peraltro anche nei principali formulari umanistici, come Marcellinus Antonius (*Epistolare officium est de re familiari, aut de quotidiana conversatione aliquid scribere, et quodam modo absentes inter se praesentes fieri*)²⁴ e, soprattutto, Francesco Nigro (*Epistola est oratio pedestris, quae absentes amicos praesentes facit*)²⁵. Una continuità in cui infatti trova evidente riformulazione lo pseudo Libanio, come attesta ad esempio una diffusa traduzione latina protocinquecentesca di quest'ultimo: *Epistola quidem igitur est colloquium, cum scriptio absentis ad absentem facta, et utilem intentionem explens*²⁶.

Così, naturalmente, ancora nei grandi trattati teorici europei sulla composizione epistolare, la lettera è sancita come un dialogo a distanza finalizzato alla riproduzione dei discorsi degli assenti, con la sovrapposizione,

20. Così Basil., *Ep.* 20 asserisce: οὐδὲν ἦν τὸ κωλύον αὐτῷ σοι δοκεῖν συνέιναι ἡμᾶς καὶ οἰονεῖ παρόντας καὶ συνόντας ἀπολαύειν; in Synes., *Ep.* 138, inoltre, il γραφεῖν sostituisce il λαλεῖν così come ἡ ἀπουσία σωμάτων si trasforma in παρουσία ψυχῆς: παρεχομένην ἐν ἀπουσίᾳ σωμάτων φαντασίαν τῆς παρουσίας καὶ τῷ δοκεῖν προσδιαλέγεσθαι ψυχῆς ἐκπιμπλάσαν τὸ ἐφιέμενον.

21. HIER. *epist.* 8, 1.

22. CIC. *epist.* 2, 4, 1: *unum illud certissimum, cuius causa inventa res ipsa est, ut certiores faceremus absentis si quid esset quod eos scire aut nostra aut ipsorum interesset [...] Reliqua sunt epistularum genera duo, quae me magno opere delectant, unum familiarem et iocosum, alterum severum et grave.* Cfr. anche CIC. *epist.* 13, 1, 1: *id quoniam non accidit, utemur bono litterarum, et eadem fere absentes quae si coram essemus consequeremur.* Così, in epoca più tarda, si veda HIER. *epist.* 29, 1: *Epistolare officium est de re familiari aut de cotidiana conversatione aliquid scribere, et quodammodo absentes inter se praesentes fieri, dum mutuo quid aut velint aut gestum sit nuntiant.*

23. A. Poliziano, *Commento inedito alle Selve di Stazio*, a cura di L. Cesarini Martinelli, Sansoni, Firenze 1978, p. 15.

24. Marcellinus Antonius, *Scribendi orandique modus, per Ant. Mancinellum*, s.n., a. liiv.

25. Franciscus Niger, *Modus epistolandi*, che si cita da *Francisci Nigri de conscribendis epistolis tractatio*, Venetiis, apud Altobellum Salicatum, 1582, c. 3v.

26. Nella traduzione di Pontico Virunio, in appendice alla citata edizione di Franciscus Niger, c. 66r.

soprattutto nel Cinquecento, ai due aspetti complementari di brevità e colloquialità, inscindibilmente implicati già nel *De elocutione*²⁷. Particolare, ad esempio, è proprio l'insistenza di Juan Luis Vives²⁸, autore di un fortunato trattato di sintetica organicità, sull'uso di termini che rimandano alla parola orale.

Epistola imago quaedam est quotidiani sermonis ac colloquii cuiusdam perpetui, nec enim in aliud est inventa quam ut absentium sermones referat ac repraesentet. Itaque illud debet potissimum efficere, ut quam proxime poterit colloquia et sermonem familiarem exprimat [...].²⁹

Proprio in Franciscus Niger, uno dei più compiuti formulari umanistici, ritroviamo – sia nella formula teorica sia nell'esempio epistolare – tutti questi elementi formulari, rigorosamente serrati in un sistema che trova il suo perno nella visita all'amico assente; è da notare come già qui l'invenzione della lettera, e quindi la sua stessa natura, sia ricondotta esclusivamente al bisogno del contatto con gli amici assenti (anche se manca la tragica radicalità di Muzio); la lettera, dunque, non ha altra ragione pratica se non quella di rinsaldare l'amicizia. Peraltro, di assoluto rilievo, è la formulazione con cui si dovrebbero aprire le lettere: nessuna ragione concreta, nessuna informazione da comunicare, ma solo l'intenzione di confermare un'amicizia che la lontananza potrebbe infragilire. Proprio l'esigenza di specificare, in apertura di lettera, le ragioni e le esigenze che spingono a scrivere istituisce quindi un nesso con le proteste di chi ricordava che tacere significava venir meno ai doveri amicali:

In turpilianis fabulis, vetustissimis memoriae traditum accipimus, non alia scilicet de causa epistolam fuisse repertam, nisi ut absentes amicos hoc tantum remedio praesentes redderemus, eorumque litteras intuentes, intervallo locorum, ac temporum interpolata aliquanti semper amicitiam instauremus, quae cum potissimum in diuturna consuetudine fundamenta facere soleat ea praetermissa, non parum quidem labefactari videatur.³⁰

In quarum prima qua causa potissimum ad scribendum incitati simus per exordium quodpiam declarabimus, ostendentes quod licet nulla nobis

27. Demetr., *Eloc.* 228-229.

28. Sulla grande fortuna editoriale anche italiana di quest'opera si veda l'introduzione all'edizione J.L. Vives, *De conscribendis epistolis*, ed. by C. Fantazzi, Brill, Leiden-New York-København-Köln 1989, p. 19.

29. *Ivi*, 71, p. 96.

30. Franciscus Niger, *Modus epistolandi...*, cit., cc. 3r-3v.

occurrat materia, quae necessario nos ad scribendum impellat, ut tamen absentem amicum per litteras visitamus ad amicitiam confirmandam quae aliquantulum propter diurnam absentiam videtur labefactari, volumus ad ipsum amicum litteras nostras dare [...].³¹

Inevitabile, allora, che tutto ciò confluisca, ad esempio, già in un libro di lettere precorritore quale quello del Franco, in cui si osserva:

Fu pur'una bella inventione il trovare le lettere, anzi necessaria per quel che appare: poi che co 'l mezzo loro n'è lecito mostrarci quasi presenti a coloro, a i quali da la lontananza, che s'interpone, si toglie ciò che si concede dala presenza.³²

Una declinazione anonimamente formulare, in cui ogni singolo elemento appartiene in realtà a un orizzonte d'attesa costituito e definito – tanto che persino la stessa frase «fu pur'una bella inventione» sarà contestata nella paradossale anti-lettera di Caro citata all'inizio di questo lavoro³³ – per quanto il riaffioramento della teoria classica sia occultato nel tono affabilmente discorsivo; se non che l'epistola prosegue con l'osservazione iperbolica che se non vi fosse stata tale «bella inventione» la vita stessa del Franco non avrebbe avuto senso, poiché non avrebbe potuto scrivere al suo potente destinatario. Un'applicazione certo singolarmente riduttiva di un *topos* di immensa fortuna.

La presenza fisica dell'amico distante concessa dalla lettera talora si specifica, e dunque accentua; ne è riproposta la voce e soprattutto l'immagine (*Difficile est loqui; te autem contemplans absentem et quasi tecum coram loquerer*)³⁴; tutto ciò con una dimensione fortemente

31. *Ivi*, c. 41r.

32. N. Franco, *Le pistole vulgari*, a cura di F.R. de' Angelis, Forni, Sala Bolognese 1986 (anast. dell'ed. Gardane 1542), 201, cc. 158r-159v. Si veda C. Cairns, *Niccolò Franco, l'Umanesimo meridionale, e la nascita dell'epistolario in volgare*, in P. Gianantonio (a cura di), *Cultura meridionale e letteratura in Italia. I modelli narrativi dell'età moderna*, Atti dell'XI Congresso dell'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana, Loffredo, Napoli 1985, pp. 119-128.

33. Caro, *Lettere familiari...*, cit., CLXI, 15-16: «Costoro che vogliono, che sia una bella inventione, debbono scrivere molto di rado».

34. Cic. *epist.* 2, 9, 2. Cfr. anche 16, 16, 2 (*Te totum in litteris vidi*); SYMM. *epist.* 1, 84 (*Quotiens tua sumo conloquia, quaedam mihi ante oculos praesentiae tuae imago versatur atque ideo uberiolem capio voluptatem, quod et tui officii et mei meriti sentio vigere momentum*); e così nella seconda lettera del carteggio tra Abelardo ed Eloisa: *Dum tui presentia fraudor, verborum saltem votis quorum tibi copia est, tuae mihi*

materiale³⁵ quasi a riportarne, in virtù del potere evocativo della lettera, le fattezze – e addirittura l'impronta fisica della mano –; come in una celeberrima lettera senecana, talmente incidente da depositarsi con grande riconoscibilità in una lettera di Gerolamo a Chromatius, Iovinus e Eusebius³⁶ e in una missiva di Eloisa³⁷:

Quod frequenter mihi scribis, gratias ago: nam quo uno modo potes, te mihi ostendis. Numquam epistulam tuam accipio, ut non protinus una simus. Si imagines nobis amicorum absentium iucundae sunt, quae memoriam renovant et desiderium absentiae falso atque inani solacio levant, quanto iocundiores sunt litterae, quae vera amici absentis vestigia, veras notas adferunt! Nam quod in conspectu dulcissimum est, id amici manus epistulae inpressa praestat, agnoscere.³⁸

imaginis praesenta dulcedinem. (PL 178, 186C); sull'influsso di questo carteggio, cfr. D. Goldin Folena, *Frons salutationis epistolaris: Abelardo, Eloisa, Petrarca e la polimorfia del titulus*, in D. Della Terza (a cura di), *Da una riva e dall'altra. Studi in onore di Antonio D'Andrea*, Cadmo, Firenze 1995, pp. 41-60. Sul *topos* dell'immagine si veda anche Garzya, *L'epistolografia...*, cit.. Si veda infine lo stringato e denso «Non ha meco tanto potere la tua lunga assenza, ch'ella mi ti possi fare in modo lontano ch'io non t'odi, non ti veggi sempre», P. Bembo, *Lettere*, ed. critica a cura di E. Travi, Commissione per i testi di lingua, Bologna, 1990, II (1508-1528), 274, 1-2.

35. D'altronde una primissima traccia si ha già nello *Pseudolus* di Plauto: *tuam amicam video, Calidoro. Ubi ea est, opsepro? Eccam in tabellis porrectam: in cera cubat*, citato da Cavarzere, *Caro amico...*, cit., p. 27.

36. HIER. *epist.* 7, 2: *Nunc cum vestris litteris fabulor, illas amplexor, illae mecum loquuntur, illae hic tantum Latine sciunt [...] Quotiescumque carissimos mihi vultus notae manus referunt inpressa vestigia, totiens aut ego hic non sum aut vos hic estis.* E la lettera inoltre si apriva con l'attestazione: *Non debet charta dividere quos amor mutuus copulavit*; riferimento alla stesura di una lettera unica per tre corrispondenti, certo, ma giocato sull'idea di una società ricreata dal contatto epistolare.

37. *Quam iucundae vero sint absentium litterae amicorum ipse nos exemplo proprio Seneca docet ad amicum Lucilium loco sic scribens* a cui segue appunto la citazione senecana (PL 178, 183A).

38. SEN. *epist.* 40, 1. Sulla tradizione del testo di Seneca, cfr. M. Spallone, *'Edizioni' tardoantiche e tradizione medievale dei testi: il caso delle Epistulae ad Lucilium di Seneca*, in O. Pecere e M.D. Reeve (a cura di), *Formative stages of classical traditions: latin texts from Antiquity to the Renaissance*, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 1995, pp. 149-196. Seneca fu edito la prima volta nel 1470 o 1471, a cui seguirono altre 9 prima del 1501 (cfr. Clough, *The Cult of Antiquity...*, cit, p. 44). Si veda inoltre Basso, *Le genre epistolaire...*, cit., pp. 140-143.

Il *topos* poteva essere d'altronde ampiamente riformulato e rimodulato, come in un'epistola di Marsilio, che non a caso viene riportata nell'*Idea del segretario* di Bartolomeo Zucchi, maestosa raccolta di testi esemplari della tradizione volgare e latina dalla quale si cita, a dimostrazione della sua forza di penetrazione e modellazione. Questa lettera, come indica l'argomento («Scusasi perché più con lettere, che con la presenza non faccia riverenza»), è finalizzata in realtà a scusare l'assenza fisica, colmata proprio dalle lettere, più che il silenzio epistolare in sé; l'assunto però, qui modulato come auspicio, è proprio che la lettera possa pienamente sostituire la persona, riproducendone la presenza, e ciò ben più di quanto possa fare un'immagine fisica, – così riprendendo il passo senecano – che non è che mera apparenza, mentre solo lo scritto può esprimere l'anima stessa dello scrivente, amplificando così a dismisura ciò che era ancora embrionale nello pseudo Demetrio Falereo³⁹ e che Poliziano sanciva esplicitamente, veicolandolo verso la grande stagione cinquecentesca⁴⁰:

Questa cosa hora vorrei io, che dal cielo mi fosse concessuta, e con la mente una epistola tanto a me simile generare, che venendo ella da voi vi paresse, che fossi venuto io propio [...]; perché i libri soli tra tutte le opere delle arti, figliuoli sono detti; perché quelli solo simili agli auttori loro si mostrano, e sono certo più simili, che la pittura non sarebbe, perché questa sola una apparente figura della persona nostra dimostra [...] dove un libro tutto un'huomo esprime, quando egli tutto l'animo dimostra.⁴¹

39. Demetr., *Eloc.* 227: *Plurimum autem habeat epistola moratum, quemadmodum et dialogus: ferme enim quisque imaginem animi sui scribit epistolam. Et licet quidem et ex alia omni oratione videre mores scribentis: e nulla autem sic, ut ex epistola.* Così Vettori (*Petri Victorii Commentarii...*, cit., pp. 200-201) puntualizza nel suo commento proprio che è in ciò che deve essere riconosciuta l'essenza dell'epistola: *Ferme enim effigiem suorum morum singuli homines scribunt epistolam. Quare in qua non appareret ingenium indolensque, scribentis non videretur epistola, et proprio ipsius bono careret.*

40. *Sed et plurimum epistolae nostrorum sensuum atque indolis habere debent, hoc est quod graece τὸ ῥηθικόν dicitur, quemadmodum et sermo ipse, qui graece 'dialogus' appellatur. Fere enim quisque sui imaginem animi epistolam scribit, et cum ex omni oratione scribentium sensus moresque cernantur, nusquam tamen expressius quam in epistola animadvertuntur* (Poliziano, *Commento inedito...*, cit., pp. 16-17). Così Marcellinus Antonius, *Scribendi...*, cit., c. iiii, osserva: *Epistola est quasi certa quaedam nuntia nostrarum rerum, interdum alienarumque, et fida interpretis mentis nostrae.*

41. B. Zucchi, *L'idea del segretario [...]*, in Vinetia, presso la Compagnia Minima, 1606, IV, p. 492.

L'ultima stratificazione del sistema presenza-assenza culmina nella vera e propria personificazione della lettera e nella sua compiuta identificazione con lo scrivente, tanto che la materia cartacea si fa mediatrice, correlativo oggettivo degli affetti e dei gesti, come già un'ulteriore lettera di Petrarca consente di riconoscere chiaramente:

Animum tuum, qua visibilis fuit, optime vir, aperte satis in literis ostendisti; neque enim loqui taliter quisquam potest, nisi qui taliter est affectus. [...] Agnosco Marcum meum amplectorque cum gaudio, in his literis tuis, ad me longo, ut ita dixerim, silentii postliminio redeuntem.⁴²

La lettera stessa diviene dunque topicamente mediatrice del contatto, non solo affettivo, ma addirittura materiale; crocevia di tutto ciò può essere considerata però un'espressione contenuta in una lettera di Cicerone ad Appio Pulcro: *complexus igitur sum cogitatione te absentem; epistulam vero osculatus*⁴³ destinata a risuonare nel passo visto poc'anzi di Gerolamo in cui si compie l'umanizzazione della lettera⁴⁴ e, in pieno Umanesimo, in una lettera del Piccolomini:

Literis tuis quas plurimum accepi, utor iocundissime [...] scis enim cum praesentes assemus nullam potuisse diem praeterire sine colloquio nostro [...] In praesentia vero literae tuae illo offenso funguntur quo tu olim utebare; cum eis vitam duco; hae mihi Georgium, hae mihi te primum inter omnes afferunt: his fruor: has amplector deoscolorque: ex illis solacium si quod habeo ad me provenit.⁴⁵

Il riferimento fisico passa poi direttamente dalla lettera allo scrivente, come nella seconda lettera di Eloisa, in cui siamo di fronte addirittura a una triplice stratificazione mittente-parole-lettera:

42. Petrarca, *Fam.* III 12, 1-2.

43. CIC. *epist.* 3, 11, 2.

44. HIER. *epist.* 7, 2,

45. E.S. Piccolomini, *Epistolarum Liber*, in *Aeneae Sylvii Piccolominei senensis, [...], opera quae extant omnia, [...]*, Minerva, Frankfurt a.M. 1967 (anast. di Bassileae, ex officina Henricpetrica [1571]), pp. 500-962, 33. Secondo Clough, *The Cult of Antiquity...*, cit., pp. 42-44, il Piccolomini, stampato per la prima volta nel 1473 a Milano svolse un ruolo determinante nell'ambito epistolografico.